

Una vecchia storia

«Servizio informazioni, buonasera, in cosa posso essere utile?». Una voce di donna ripeteva come un nastro registrato delle parole atone e, per lei, quasi prive di senso.

«Pronto? Sì, buonasera, avrei bisogno di sapere nome e indirizzo dell'intestatario di un numero, è possibile?» chiesi incalzante, malcelando la mia ansia.

E lei con lo stesso tono annoiato di chi risponde per cento volte al giorno alla stessa domanda: «Sì è possibile, mi dica pure.»

«Il numero è 5, 1, 2, 7, 8, 9, 6» scandivo le cifre una ad una, come fossero il più incredibile dei codici segreti, senza accorgermi che c'era qualcosa di profetico nel mio approccio con quel misterioso recapito telefonico.

«Attenda un attimo in linea». Silenzio. Poi mugugnò qualcosa con un collega che non riuscii a decifrare, sospirò e sbuffò lievemente nella cornetta. Infine: «Sì, allora. Questo numero è intestato al signor Walter Jonas, e l'indirizzo è via Margutta 11», soffermandosi sul nome del signore e sull'indirizzo come avevo fatto io poco prima, ma con una tensione emotiva completamente diversa.

Io scribacchiavo su un pezzo di carta che avevo trovato lì, in mezzo a tutte le scartoffie accumulate per chissà quale combinazio-

ne di eventi proprio vicino al telefono. Scrisse di fretta, disordinatamente, e altrettanto di fretta rispose: «Grazie tante, buonasera», per rimanere prima possibile da sola con quel foglietto.

Avevo tra le mani un nome e un indirizzo. Finalmente la mia prima traccia. Avevo ragione di credere che tutto sarebbe stato davvero lungo e difficile, ma era così tanto tempo che rimandavo da non riuscire più ad occupare diversamente il tempo libero.

Come spesso accadeva nel mio intimo, tutto ciò che consideravo irrifutabili gentilezze, si tramutava poi in gravosissimi compiti nei quali restavo ingarbugliata con tutte le mie emozioni. Scherzosamente chiamavo questo eccessivo senso del dovere il mio “giusto”. Giusto come le azioni che obbligava a compiere, giusto come le cose che faceva accadere, giusto come le conseguenze che ne scaturivano. Come un piccolo mostro silente, a volte reclamava spazio, altre taceva per lunghi anni, ma quando si risvegliava diventava un’incredibile potenza della natura, in grado di divorare tutto il resto dell’anima e delle emozioni. Nessuna delle cose che facevo, seguendo il mio “giusto”, aveva mai lasciato dentro di me la soddisfazione di avercela fatta. Mai mi ero sentita felice di quello che avevo compiuto, al contrario sentivo solo una sensazione di giusto, appunto, di riparazione. Come una ferita asciugata e medicata. Come un’emicrania appena lenita. E spesso mi sorprendevo ad interrogarmi sulla mia integrità morale. Spesso mi chiedevo se davvero sarei stata la persona retta che tutti credevano se non avessi avuto quella malattia dentro me. Ma a questa domanda non c’era risposta.

Anche allora accadde lo stesso: da un pensiero dolce verso la mia

madrina Matilde, arrivai ben presto alla ricerca di quel numero, un numero di telefono che di risposte ne avrebbe portate tante. Troppe. Ma in quel momento, quell’insignificante foglietto di carta che tenevo tra le mani era una traccia per la mia ennesima innocua cortesia. La ricerca di un vecchio quadro perduto. Per la precisione, un ritratto. Ma non uno qualunque, quello della mia madrina Matilde andato perduto circa vent’anni prima.

Nonostante il racconto di quel ritratto fosse appartenuto alla mia quotidianità di bambina, quasi fosse stato parte della famiglia, nessuno aveva mai pensato di cercare quel bene. Conoscevo il soggetto e le tinte magnifiche dalle quali era composto, la grandezza e tutti quei particolari che avevano fatto di quell’oggetto un ricordo reale, come se l’avessi sempre posseduto. Ma non l’avevo mai visto.

Poi, un giorno, la mia madrina partì. Disse che doveva, che voleva invecchiare nelle sue terre d’origine, su al nord, io ormai ero diventata una donna e non c’era più bisogno di lei. Ma anche quel giorno menzionò il ritratto, custode del suo passato, del segreto della sua giovinezza che voleva lasciare qui, nelle verdi terre del sud. Ma quel quadro, dipinto da una sua carissima amica, era qualcosa di più: ritraeva il ricordo di un amore. Un solo oggetto ma pregno della sua linfa vitale. Avrei voluto chiederle come mai partiva senza prima riaverlo con sé. Ma quelle sue parole erano così meravigliose da penetrare il petto e ricondurle a qualsiasi materialità avrebbe mortificato il mio spirito. Non si potevano dimenticare, erano fragili e perfette. Intoccabili da ogni punto di vista.

Il sole già iniziava il suo declino verso la notte, e il caldo torrido si addolciva nel vento della sera. Rimasi ancora un istante seduta sul

largo davanzale di legno vicino al telefono. Alle mie spalle, la luce giallastra e debole del sole continuava a filtrare placida e immobile sul pavimento del mio piccolo salotto.

Il silenzio di quella sera d'agosto mi riportò d'un tratto nel giardino della mia infanzia. A quando mia madre e Matilde, pressoché coetanee, raccontavano di folletti e di fate del bosco. Ricordo i loro rossetti colorati, le loro vesti lunghe e morbide, l'odore della loro pelle fresca, e il mio nome tra le loro labbra sembrava al sicuro.

Il rumore della porta che si aprì spezzò il fluire di questo pensiero, scacciando i ricordi di quella che ero stata per fare posto ai sogni che da sempre inseguivo.

Era arrivato Ludovico. La figura alta ed esile, lo sguardo intenso ma profondamente dolce, i lineamenti irregolari che rendevano il viso spiritoso, le sue mani grandi e forti, da sempre mi regalavano quella sicurezza e protezione che fin dall'adolescenza avevo cercato.

La prima volta che lo vidi aveva un'aria un po' trasandata. I capelli ricci, scuri, spettinati, la camicia fuori dai pantaloni, la giacca di velluto con le toppe sui gomiti. Trovai quella disattenzione per i particolari di grande fascino e furono proprio quei dettagli a colpirmi più di qualsiasi gesto. Le sensazioni che mi aveva trasmesso erano state forti, e mi avevano spinto prepotentemente verso di lui, come se la sua camicia un po' gualcita fosse qualcosa di rassicurante, come se i suoi capelli spettinati mi dicessero che era lì per me, che non dovevo aver paura, che il confronto sarebbe stato dolce, e il giudizio? ...nessun problema, se ne sarebbe parlato insieme, senza bianchi o neri, ma con le più variegiate sfumature che avremmo scelto in due, e in due ci saremmo stretti la mano, e avremmo pian

piano preso il passo l'uno dell'altra. E poi avremmo capito, ascoltato, parlato. E ancora parlato. Di mille cose e progetti, di mille paure e angosce. Tagliando quella parte oscura di mondo che ci aveva chiuso il cuore.

Era incredibile, ma sembrava proprio che fosse successo. Mi sembrava davvero di aver trovato quel qualcuno che combaciava esattamente con i pezzi del mio animo, in un incastro quasi perfetto. Quasi. Fin quando il tempo ci aveva portato ad approdare verso altre sponde. E vivevamo ancora seguendo ciecamente la scia di quel passato splendido ma ormai offuscato dal quotidiano. Dalla noia, dall'insoddisfazione. Dal mio irriducibile senso del dovere guidato da un "giusto" più che severo.

Ancora una volta tornava la sera. Ancora una volta Ludovico rincasava. E come ogni sera: «Sono a casa, ci sei Lola?».

«Sì sono qui, in salotto» risposi tradendo la mia ansia nel tono. Cercavo disperatamente di nascondere quel nome e quel numero alla vista del mio compagno. Mi alzai di fretta da quel davanzale per non far capire che ero stata al telefono. Non volevo che s'accorgesse. Spesso lui rideva delle mie bizzarre iniziative e con grande ironia descriveva tutti i miei sforzi che, sulle sue labbra, divenivano goffi ed esagerati, ma soprattutto protesi verso qualcosa di inutile.

Da qualche tempo, però, sapevo che le sue reazioni erano cambiate. Me lo diceva il mio intuito. Me lo dicevano i suoi occhi, un poco spenti ma senza un perché. Non avrebbe tollerato un'altra delle mie filippiche sulla necessaria importanza di questa ricerca. No, non in quel momento. E la sua proverbiale comprensione si sarebbe tramutata in silenzio, la sua ironia in scherno, e io avrei aggiunto un

altro problema a quelli che già avevamo. C'eravamo accorti che il nostro parlare, la nostra incredibile sintonia stonava in qualche accordo. E le mie missioni erano diventate giganteschi punti interrogativi che vedevo accendersi nei suoi occhi. Così dalla comprensione eravamo passati allo scontro. Forse non volevamo capirci, o forse non potevamo più. E quello splendido sogno di comunione perfetta era rimasto una favola che continuavamo a raccontarci. Nel nome del nostro affetto, e della tenerezza che ancora generavamo l'uno agli occhi dell'altra. Vinti dal terrore di causare qualsiasi, anche lieve, sofferenza.

Eccolo. I rumori mi guidavano nel percorso che lui stava per compiere. Adesso poggiava le chiavi nella ciotola di ferro all'ingresso, poi la giacca tolta e gettata sul letto. Adesso andava in bagno.

Rimasi in salotto sperando che le tracce di quello che avevo fatto poc'anzi avrebbero avuto il tempo di scomparire dal mio volto.

L'acqua nel lavandino, il rumore del portasciugamani, mancavano solo pochi secondi.

Continuavo a sperare mentre lo vedevo incamminarsi verso di me per baciarmi. Mi strinse al petto, poi allontanò il mio volto con le mani, mi guardò negli occhi. Pensavo *ce l'ho fatta*, ma lui: «Allora Lola, che cosa stai combinando questa volta?».

Non ce l'avevo fatta. Lui mi sorrise dolcemente.

Lo pregai di sedere.

«Ti ricordi di Matilde non è vero?» e camminavo nervosamente disegnando un piccolo tondo coi miei passi intorno al tappeto rosso davanti al davanzale di legno dove sedeva Ludovico.

«Certo che me ne ricordo». Seduto lì, con i suoi seri abiti da lavo-

ro, rigorosamente grigi, le gambe accavallate che evidenziavano ancora di più la sua magrezza, mi guardava intensamente.

«Ti ricordi anche di quel vecchio ritratto perduto?» continuavo e nel racconto e nel mio giro in tondo, con la testa china e lo sguardo rivolto a terra. Non volevo incrociare i suoi occhi. Temevo la sua reazione. Non volevo discutere.

«Sì, mi pare di ricordare qualcosa... se l'era fatto fare da quella pittrice... com'è che si chiamava?» disse lasciando il bordo dei pantaloni col quale stava giocherellando e concentrando lo sguardo su di me.

«Spalmack, si chiamava Spalmack». Il nome rimbombò nel silenzio che seguì questa affermazione.

Lui non disse nulla. Riaccomodò la gamba a terra, poggiò le mani sulle ginocchia, poi sospirò profondamente e disse: «E tu lo vuoi ritrovare, giusto?».

Mi fermai. Quel viso, quegli occhi mi procurarono un incredibile senso di colpa. Sentivo come se lo costringessi ad accettare cose assurde. Ma quel che reclamavo in realtà era solo un po' del mio vecchio spazio vitale, da tempo perduto.

«Sì, è così» dissi. Una frase secca, senza se. Non potevo cedere alle emozioni che mi incatenavano a quell'affetto. C'era qualcosa di più grande che premeva con insistenza dentro di me.

«Non ci posso credere! Ricominciamo! Di nuovo una delle tue stravaganti idee. Ma ti rendi conto che sono passati più di vent'anni, ma dove lo vai a pescare? Quella donna è morta, chissà le sue cose che fine avranno fatto, forse sono state vendute, forse buttate. Potresti stare anni dietro a qualcosa che probabilmente non troverai

mai! Dai, Lola, ti prego ragiona, adesso mi devi mettere in ansia, di nuovo!?»). Il tono aggressivo, la voce alterata e forte, il suo sguardo stanco accentuarono ancora di più la sensazione di essere divisa tra il legame, non poco vincolante, che ancora avevo con Matilde e l'amore che provavo per lui ma che i suoi occhi e quelle sue parole stavano trasformando in gabbia.

In fondo, cosa potevano essere pochi mesi in confronto a tutto il tempo che avevamo davanti? Pensai, cercando di convincermene, che non gli stavo facendo alcun torto.

«Ludovico non parlare così. Lo faccio perché devo. Ti prometto che farò il possibile per non coinvolgerti, e soprattutto per non stravolgere il nostro equilibrio. Te lo prometto. Ma ti prego lasciami andare. Non posso rinunciare, il mio affetto verso Matilde non me lo permetterebbe» gli dissi guardandolo fisso negli occhi mentre lui se ne stava immobile. Sembravamo due statue.

«Il tuo affetto verso di me invece ti permette di tenermi in continua ansia, andando ad impelagarti ogni volta in progetti sempre più astrusi?» disse con tono sprezzante.

«Perché devi sempre viverla in questo modo? Non potresti molto più semplicemente accettare l'idea che io voglia molto bene a questa donna e, come lo avrei fatto per te, adesso lo voglia fare per lei? Questo non riesci a capirlo?» urlai con gli occhi lucidi a quella saggina immobile.

Era capace di dire atrocità incredibili senza cambiare espressione del volto. E questo mi torturava più di qualsiasi strillo, o scenata. Non riuscivo a combattere contro quella sua finta indifferenza.

Poggiai la schiena al vetro della finestra in stile inglese che aveva-

mo scelto insieme. Quella finestra grande, a quadrettoni bordati di legno sapientemente lucidati. Ricordai il giorno in cui l'avevamo comprata. Lui non amava quello stile, ma aveva voluto accontentarmi. In quel momento il ricordo di quel suo gesto dolce mi contorse ancora di più l'animo, accrescendo il mio senso di colpa.

Con quegli occhi fissi e le mani giunte in grembo, mi guardava come un martire. E riusciva sempre nel suo intento di far passare anche le cose più futili per dispetti. E io ci cascavo sempre. Ma quella sera non fu così.

Rimasi in silenzio, arroccata sulle mie posizioni. Non potevo cedere.

Lui prese fiato, poi soffocò alcune parole in gola, poi di nuovo, al mio insistente silenzio che sembrò durare secoli, riprese fiato: «E con il lavoro come farai?». Aveva calmato il tono. E le sue emozioni iniziarono a fluire più libere.

Ero riuscita con i miei silenzi a dire più di quanto non avessi potuto fare urlando e disperandomi.

«Ho chiesto un po' di ferie» dissi timidamente riprendendo il mio giro in tondo.

Lui si incamminò verso la cucina, lo vidi sbottonarsi il colletto della camicia con indifferenza, sembrava non volesse dirmi più niente e lasciarmi con quel dispiacere, con quel senso di colpa, ma poi: «Fai quello che vuoi, non ne voglio sapere niente, ma almeno il week-end lo passi a casa» disse sciogliendosi un po'.

Litigare ci stancava, eravamo emotivamente logori. Insoddisfatti. Dei nostri lavori, delle aspettative deluse. Le discussioni si accompagnavano ad una fortissima angoscia, al terrore dell'incomunicabilità.

Male dal quale c'eravamo sempre ritenuti immuni. Un torpore emozionale ci avvolgeva fino al midollo, e alla guerra ci faceva sempre scegliere la ritirata. Avevamo paura di ammettere che non era poi tutto così splendido, che la nostra non era quell'unione tanto perfetta di cui ci vantavamo. Sempre in cerca dell'indipendenza l'uno dall'altra, unico rimedio alla monotonia, al desiderio che si spegne, all'affetto fraterno che si sostituisce alla passione. Ma non sapevamo vivere distanti. Non ne eravamo capaci, morbosamente legati ma maniacalmente indipendenti. Questo era lo strano equilibrio che ci legava, ciò che credevamo mancasse alle altre coppie e che ci faceva sentirsi più uniti e più amanti di tutti gli altri. Ma è più facile accettare una bugia che cambiare la realtà. A volte era dura raccontarci la favola della nostra felicità, altre volte ce ne dimenticavamo e il tempo correva via fluido.

Quel periodo era invece uno dei più difficili. Forse proprio per questo il mio "giusto", ispirato da Matilde, volle portarmi non solo sulla via del mio passato, ma anche lontano da una casa che mostrava tutti i segni di un periodo stanco e logorante. La nostra vita semplice, i nostri lavori comuni, la casa col parquet di legno, tutto terribilmente ordinato e immobile, proprio come il nostro tempo che d'un tratto ci gabbò e si fermò. Era sparito il naturale entusiasmo della gioventù. Forse stavamo solo diventando adulti, ma tutto sembrava claustrofobico. Quando la vita è sempre uguale, sembra che le ore non scorrano, che i giorni non finiscano. E del passare del tempo era il mio volto l'unico segnale.

Mi accomodai debole e stanca sulla poltrona di velluto rosso della sala.

Lui scrutava in silenzio le mie emozioni mentre il giorno si oscurava ancora un poco.

Avevo trovato quel numero in una vecchia agenda dimenticata in un mobile.

Matilde era una persona riservata e molto gelosa delle sue cose, e aprendo quell'agenda sapevo di aver violato la sua fiducia. Ma lo facevo a fin di bene, mi consolava il pensiero che se avesse saputo la ragione della mia impertinenza avrebbe abbassato lo sguardo, come faceva spesso quando un'emozione troppo forte affogava i suoi occhi, poi sarebbe arrossita e mi avrebbe accarezzato la testa. Lo ricordo bene, ad ogni mia attenzione, ad ogni pensiero per lei, chinava il capo e arrossiva. Poi restava lungamente in silenzio. Un silenzio familiare, privo di imbarazzi e carico di significati. Non mi sentivo mai a disagio in quei silenzi, anzi mi piaceva restare lì a guardarla, fin quando non rialzava la testa e sorrideva.

Matilde non doveva sapere nulla di tutto questo, solo se ci fossi riuscita sarei andata da lei con il mio trofeo, e l'avrei osservata per tutto il tempo di quel suo rituale. Quella era l'unica ricompensa che volevo. Saremmo tornate entrambe, solo per quell'attimo, ai tempi della nostra vecchia vita, perduta nei giorni ma non nei nostri cuori.

Pensavo tutto questo con quell'agenda in mano. Rossa e molto logora. C'erano diversi numeri, tra cui anche quello della pittrice, più tanti altri legati a nomi sconosciuti di cui non avevo mai sentito parlare. Chissà perché. Avevo sempre creduto, probabilmente con presunzione, di conoscere a menadito tutta la vita di Matilde, lei non era mai stata avara di confessioni. Diceva di non essere capace

a tener segreti. Eppure in quell'agenda c'era così tanto di sconosciuto per me.

Ero rimasta in un primo momento incantata sul numero della pittrice. Avevo riprovato ad immaginare i loro incontri, così come me li descriveva Matilde. Mi ricordo, quante volte me ne aveva parlato. Il suo nome, Spalmack, era austriaco; dopo la morte del marito si era trasferita a Roma, nella via dei pittori, forse per sentirsi meno sola.

Non sapevo come fosse nata la loro amicizia e come, poi, fosse diventata così salda, ma credevo da sempre che tutto avesse avuto inizio proprio dalla comune passione per l'arte. Immaginavo Matilde intenta a scrutare i quadri esposti ogni anno in via Margutta, poi soffermarsi proprio sulle opere della sua futura amica, con grande interesse. Forse ne aveva acquistato uno e poi era tornata a trovarla per ammirare le altre opere, o forse il tutto era cominciato, molto più semplicemente, con un'allegria chiacchierata. Probabilmente era andata così. Anche se non avevo mai dato tanta importanza a questo particolare mancante riempito con la mia fantasia. Piuttosto, preferivo concentrarmi su tutti i ricordi che Matilde generosamente mi aveva donato, stimolando non solo semplici immagini colorate, ma passioni, e vitali emozioni che continuavano a spronarmi in quell'avventura.

Ricordo con estrema chiarezza i racconti dei loro tè pomeridiani. Matilde descriveva con minuzia l'ambiente che le circondava: una mansarda molto luminosa, piena di oggetti e libri tenuti in un gran disordine, il forte odore dell'olio dei colori, le tele inultimate sparse per la casa, alcune coperte da lenzuoli bianchi, altre su cavalletti di legno. Mi parlava spesso anche di una finestra che dava su un pic-

colo balcone ricoperto di rampicanti: da lì si poteva scorgere la grande varietà dei tetti romani, e una miriade di gatti che saltavano da una parte all'altra cercando ricovero e un po' di cibo.

Quanto avevo sognato quel piccolo appartamento disordinato e quel suo balcone. Quante volte avevo immaginato la mia madrina accanto a quella donna tanto più anziana di lei. Le vedevo chiare nella mia mente: Matilde giovane e colorata, e nelle vesti e nel rosore delle guance, il viso vispo e dolce della pittrice anziana e minuta, vestita solo di un abitino a tinta unita che le sfiorava appena le caviglie; sembravano madre e figlia sedute in punta a due sedie di paglia, pronte ad alzarsi eppure sempre ferme lì, con tante cose da dirsi e tante confessioni da farsi. Solo che nei miei sogni di bambina le loro parole avevano la forma della loro arte, così la signora Spalmack, che certo di colori se ne intendeva, preferiva un bellissimo verde acqua seguito da un turchese intenso, mentre la mia madrina rispondeva a suon di lucciole e farfalle regina. Cosa avrei dato per essere lì, in un angolino, in silenzio, e assistere a quelle conversazioni, cosa avrei dato per affacciarmi a quel balcone in primavera per annusare i profumi dei fiori sbocciati e ascoltare i miagolii dei gatti in calore. Ma non era il mio tempo. Queste cose erano passate senza aspettarmi e dovevo accontentarmi di ricordi sbiaditi e della mia fantasia. E questa "missione" prese le sembianze di un bellissimo viaggio a ritroso, non solo nel mio tempo, ma anche, e soprattutto, in quello di Matilde che tanto mi aveva fatto sognare.

L'unica traccia che apriva un piccolissimo varco sul suo passato era proprio quel numero che corrispondeva ad un certo Walter Jonas.

Avevo provato anche a quello indicato come il numero della pittrice, ma senza troppe illusioni. Era assai difficile trovare, dopo così tanti anni, nello stesso appartamento, con lo stesso numero di telefono, un suo discendente. E da quello che avevo sempre saputo, la Spalmack non aveva parenti in Italia. Avevo telefonato solo per scrupolo: una donna dalla voce squillante e dal marcato accento calabrese, con estrema gentilezza mi disse che avevo chiamato nel quartiere Prima Valle e che quello era il loro numero da circa otto anni. Informazioni di scarso interesse alla mia ricerca.

Il numero del signor Walter Jonas, invece, corrispondeva proprio a quella via Margutta di cui tanto avevo sentito parlare. Doveva essere una traccia.

L'inizio di queste ricerche aveva calmato un po' il mio "giusto", permettendo alla notte di scorrere tranquilla tra i grilli e il respiro profondo di Ludovico.